

ITALIA

Sono i figli le altre vittime della violenza domestica

● **Ricerca choc di Telefono Rosa**
La brutalità dei genitori viene ereditata dai bambini

● **La storia di Federico e Sofia inghiottiti nell'inferno creato da un padre che picchia la propria moglie**

MARIAGRAZIA GERINA
ROMA

Federico, lo chiameremo così, ha solo undici anni. Sua sorella, appena nove. Ma sa già come funziona la violenza, sa che ha un andamento ciclico. Sa che per quanto terribile sia l'esplosione di rabbia, prima o poi, finirà. E dopo, comunque, tornerà una specie di calma. Per questo mentre guarda sua fratello che si dimena, non si scompone. Federico sembra una furia. Urla, tira calci. Non c'è verso di calmarlo. E chi ci prova, si ritrova un morso sul braccio. Sua sorella, invece - Sofia la chiameremo - se ne resta in disparte. Assiste impassibile alla scena. «Non vi preoccupate», rassicura le operatrici del Centro Antiviolenza dove lei e Federico sono ospiti da qualche giorno insieme alla madre: «Fra un po' si calma, papà fa la stessa cosa con mamma e poi smette...».

Scene dall'inferno domestico, da cui con fatica le donne vittime di violenza cercano di risalire, insieme ai loro bambini. In un anno, più di mille donne vittime di violenza si sono rivolte al Telefono Rosa, in cerca di aiuto. In nove casi su dieci, a picchiarle sono i loro mariti, compagni, fidanzati. In otto casi su dieci, le donne sono madri. E questo significa che dietro di loro, ci sono altre vittime, i loro figli: 760 minori, 404 di età compresa tra gli 0 e gli 8 anni, 356 ragazzini tra i 9 e i 17 anni, 438 maggiorenni, che da bambini non hanno ricevuto l'aiuto di cui avevano bisogno.

Il paradosso è che spesso proprio il pensiero dei figli a convincere le madri a restare, almeno fin tanto che sono «troppo piccoli». «Meglio un padre violento che nessun padre», è la regola che si ripetono per uno, due, cinque anni. Molte si illudono di poter tenere al riparo i bambini. Con stratagemmi che riempiono di pena. «Ormai - ha spiegato una giovane madre a Paola Matteucci, psicologa e volontaria del Telefono Rosa - so riconoscere quando arriva l'esplosione di violenza: mi prende per i capelli e allora io piano piano mi tra-



I bambini sono i primi a pagare per le brutalità domestiche FOTO DI LUCA ZENNARO/ANSA

COSTA CONCORDIA, SCETTINO TORNA LIBERO

«Una mano divina si è posata sulla mia testa»

Il gip di Grosseto Valeria Montesarchio ha revocato gli arresti domiciliari al comandante della Costa Concordia Francesco Schettino. Dovrà osservare solo un obbligo di dimora a Meta di Sorrento. Lo ha reso noto il suo difensore, l'avvocato Bruno Leporatti. Schettino ha anche scritto un memoriale nel quale ha ricostruito la sera dell'incidente. «In quel momento una mano divina si è sicuramente posata sulla mia testa - si legge - Se avessi continuato su quella rotta, avremmo colpito lo scoglio con la prua. Sarebbe stata un'ecatombe». «C'è chi, a verbale, ha dichiarato che

l'impatto con la poppa è stato causato da una mia allucinazione, che mi avrebbe fatto virare a destra provocando la scodata verso sinistra... Altro che allucinazione! Piuttosto - scrive ancora Schettino - è stato il mio fiuto, il mestiere, il saper riconoscere il mare a farmi fare quella sterzata repentina a dritta». Il comandante ha anche affermato di non essere un codardo esprimendo le sue condoglianze alle famiglie delle vittime. «Il dilemma era: evacuare o non evacuare la nave? Ma evacuare oltre 4mila persone con una nave in movimento ha i suoi rischi».

scino in stanza da letto, così i bambini non vedono e non sentono nulla».

Poi, arriva il giorno che anche quella convinzione crolla. E le madri sono costrette a fare i conti oltre che con la loro sofferenza con quella inflitta ai loro figli. La letteratura scientifica la chiama «violenza assistita», ma è un termine che non dà abbastanza conto dell'orrore che i bambini nati in una delle tante case dove si consuma la violenza sulle donne sono costretti a subire. Figli di padri violenti e vittime, come le loro madri, anche quando sembrano non vedere e non sentire quello che il papà fa alla mamma. La «trasmissione della violenza» avviene lo stesso. Di padre in figlio, di madre in figlia, seguendo tutte le traiettorie possibili. Le bambine reagiscono chiudendosi in se stesse, con una timidezza che non lascia varchi. I bambini invece più spesso reagiscono imitando il padre. E allora le esplosioni di rabbia, i calci, i morsi. Violenza infantile, che è ripetizione della violenza adulta.

A SCUOLA

Nel caso di Federico e di Sofia è successa una cosa a che purtroppo spesso non accade. A scuola, gli insegnanti si sono accorti che qualcosa nel loro comportamento non andava. E da lì è iniziata la risalita. Per loro, e per Antonia. La chiameremo così, la loro mamma.

...

In un anno più di mille donne hanno chiesto aiuto all'associazione Coinvolti 760 minori

Un giorno, Antonia, dopo l'ennesimo episodio di violenza, si è presentata a scuola con i suoi figli, esausta. Aveva appena capito sulla sua pelle che poteva davvero rimetterci la vita. E ha chiesto aiuto. La preside ha chiamato i carabinieri. E quando il papà è andato a prendere i bambini lo hanno arrestato.

Ora lui è agli arresti domiciliari. Mentre lei, dopo tre mesi presso il Centro Antiviolenza gestito dal Telefono Rosa, è tornata a casa. Insieme ai suoi bambini. Il cerchio si è spezzato, la vita è ricominciata. La violenza, almeno per loro, è una trasmissione interrotta.

«Anche questa storia ci dice che è la scuola il luogo più importante dove agire», spiega la presidente di Telefono Rosa Maria Gabriella Moscatelli: «È lì che dobbiamo intervenire in aiuto dei bambini e degli insegnanti che hanno bisogno di strumenti mirati per imparare a riconoscere nei bambini i comportamenti sintomo di violenza domestica». Con il Dipartimento delle Pari Opportunità, durante la settimana contro la violenza, il Telefono Rosa quest'anno è riuscito a raggiungere 100 scuole. Ma la prevenzione dovrebbe essere condotta a tappeto, «anche a partire dalla scuola dell'infanzia». Il punto - attacca Maria Moscatelli - è che «per portare avanti delle politiche all'altezza dell'emergenza che abbiamo davanti, 71 donne uccise dai loro mariti dall'inizio dell'anno ad oggi, ci vorrebbe un ministero vero con poteri e portafoglio».

ITALIA RAZZISMO

La burocrazia e lo studente palestinese «sospeso»

LUIGI MANCONI
VALENTINA BRINIS
VALENTINA CALDERONE
info@italiarazzismo.it

Il percorso per ottenere la cittadinanza si conferma lungo, tortuoso ed estenuante. Ecco una testimonianza, particolarmente istruttiva, inviata a questo giornale.

«Sono uno studente palestinese di religione cristiana (Chiesa Greco-Ortodossa) costretto a lasciare Gaza per le ragioni che si possono intuire. Sono arrivato in Italia il 30 dicembre 2004 ed ho ottenuto un permesso di soggiorno per motivi di studio. Dal mio arrivo ho conseguito una laurea in Scienze e Tecnologie Orafe presso l'Università Milano Bicocca e, attualmente, frequento il Master in Ingegneria nel settore orafa presso il Politecnico di Torino, sede di Alessandria. In questi anni ho pagato le tasse universitarie svolgendo un lavoro part-time come guardiano notturno presso la Fondazione «la Vincenziana». Il 15 ottobre 2008 ho presentato domanda per asilo politico ed il 6 novembre dello stesso anno ho ottenuto lo Status di rifugiato politico.

Nel 2010 ho fatto la richiesta per ottenere la cittadinanza italiana, presso la Prefettura di Milano. A un anno dalla domanda, ho ricevuto comunicazione dalla Prefettura da cui si deduce che per concedere la cittadinanza si tiene conto non degli anni di residenza in Italia (che nel mio caso, nel 2010, sarebbero stati 6) ma della data in cui ho ricevuto lo Status di rifugiato politico, il 2008. Solo da quel momento partiva il conteggio dei 5 anni utili perché un rifugiato possa richiedere di diventare cittadino. In seguito a questo parere ho fatto ricorso al TAR, vincendolo. Ad aprile di quest'anno il mio avvocato ha inviato i documenti alla prefettura di Milano, ma a oggi non ho ricevuto alcuna risposta.

Il motivo principale per il quale chiedo che mi venga concessa la cittadinanza italiana nel più breve tempo possibile è che mi è stato offerto di lavorare presso una importante azienda orafa nel Canton Ticino, Svizzera, e lo Status di rifugiato politico è incompatibile con la normativa dell'Ufficio svizzero di Immigrazione. Se avessi la cittadinanza italiana, invece, potrei lavorare come «frontaliero», senza neppure togliere la possibilità di impiego ad alcuno in Italia.

La mia famiglia vive in Australia. Anche loro, come me, sono rifugiati. Per andarli a trovare ho chiesto il visto all'Ambasciata australiana ma mi è stato negato perché sono rifugiato in Italia.

Sono molto amareggiato e mi domando come non sia possibile trovare un rimedio che consentirebbe a me di risolvere una questione vitale, alla società svizzera di trovare il collaboratore tecnico che da tempo cercava e allo Stato italiano di applicare le imposte sulle mio reddito in quanto residente in Italia».

La storia dello studente palestinese, ormai rifugiato, non è così singolare. Ogni anno numerose persone, oltre 40mila, presentano la richiesta di cittadinanza e dovrebbero ottenere una risposta entro 730 giorni, come prevede l'attuale legge in materia. Ma bisogna ricordare che i tempi sono rispettati solo in una percentuale irrisoria di casi. Ai più si prospettano anche tre, quattro anni di attesa. Non è forse giunta l'ora di darci un taglio?

Uccisa e bruciata, era incinta di nove mesi

PINO STOPPON
TRAPANI

È di Maria Nastasi, la donna di 40 anni la cui scomparsa era stata denunciata mercoledì, il cadavere bruciato ritrovato dai carabinieri in contrada Zafarana, nelle campagne attorno a Trapani. Il marito, Salvatore Savalli, è in stato di fermo. Indaga il pm Andrea Tarondo che ha disposto l'autopsia. Da un primo esame e da quanto detto dai familiari, la vittima doveva partorire tra 14 giorni il terzo figlio; era infatti madre di due bambine, la più grande delle quali ha 12 anni. Il cadavere è stato trovato dai carabinieri avvertiti da un contadino.

Il marito aveva sostenuto che l'aveva vista l'ultima volta da tutt'altra par-

te, in contrada Tangi, dove si sarebbe recato con la moglie in auto: poi sarebbe sceso dalla vettura qualche attimo e al suo ritorno non l'avrebbe più vista. Per tutta la mattina, dunque, i militari hanno effettuato in quella zona le ricerche, fino alla segnalazione del contadino.

Altro dettaglio inquietante: il marito ha denunciato la scomparsa solo ieri a mezzanotte, dopo le pressanti insistenze della figlia, in particolare della maggiore, preoccupate per la prolungata assenza della madre.

L'uomo è stato trattenuto in caserma, sottoposto a fermo investigativo. È sospettato e a suo carico non c'è alcun provvedimento giudiziario. La coppia aveva tre figli, un maschio di 13 anni e due femmine di 15 e 16 anni.

Il marito della vittima è operaio in una segheria di Customaci e la casa di famiglia è a Trapani. I vicini hanno descritto i due come persone tranquille e hanno dichiarato di non avere mai sentito liti particolari. I carabinieri hanno perquisito l'abitazione e stanno interrogando i familiari di lei e di lui che è ancora in caserma. Dai rilievi, inoltre, è emerso che la donna non è stata uccisa dove è stata trovata, in contrada Zafarana, nelle campagne attorno a Trapani; bensì è stata ammazzata altrove e abbandonata successivamente nel luogo del rinvenimento del cadavere.

La pista privilegiata dagli investigatori è quella della gelosia che si sarebbe accentuata durante la gravidanza della vittima, incinta di 9 mesi.

L'abitazione della coppia, in via Dell'Angelo, è stat presidiata dai carabinieri per tutto il giorno. I tre figli sono stati ospitati dai parenti. Anche loro saranno ascoltati nelle prossime ore. È stata una telefonata anonima a indicare la presenza del corpo ai carabinieri. L'esame medico legale non ha ancora accertato le cause della morte.

Se i sospetti sul marito dovessero essere confermati l'omicidio di Maria Nastasi sarebbe l'ennesima morte consumata tra le mura domestiche. Solo nei primi 6 mesi del 2012 sono state uccise 71 donne. «Questo dato dovrebbe bastare per far capire che la situazione in Italia è inaccettabile» ha detto la presidente di Telefono Rosa, Maria Gabriella Moscatelli.